

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il rischio-Lega

INZO ROGGI

Dove sta andando Milano? Dove pensa di andare la Lega? Mentre il gatto istituzionale si morde la coda e a Palazzo Marino si consuma un suicida *vaudeville* della vecchia politica, un'avanguardia beccata si arroga in piazza la rappresentanza dei sentimenti della città e si sente autorizzata alla violenza. Dico un'avanguardia, perché non si può pensare che quel 20% di elettori milanesi che hanno votato Lega siano mossi dallo stesso impulso che ha indotto un energumeno ad aizzare il suo cane contro la consigliera repubblicana Archinto. Ma, fatta questa distinzione, bisogna chiedersi di chi e di che cosa sono avanguardia quei leghisti che occupano la piazza. Dobbiamo prendere atto che la prima reazione ufficiale della Lega, nella persona del suo segretario provinciale, è stata di totale solidarietà coi violenti e di ritorsione contro le vittime. Forse altri, più in alto, assumeranno posizioni più caute, o forse no. Sono, questi, gli aspetti minuti di una cronaca che è canca di ben più corposi significati. Sta di fatto che proprio dai vertici della Lega è venuta, nelle ultime settimane, una sequenza di messaggi (che, con metafore dure, ammonimenti volgari e plateali esibizioni di simboli, sollecita uno spostamento del conflitto politico sul terreno dell'invettiva e dell'aggressione). Se a Roma si parla di «olere i kalashnikov», è fatale che nelle casematte locali ci si senta autorizzati a uscire dalla metafora. Se l'aver messo all'ordine del giorno del Parlamento una più che legittima riforma elettorale autorizza i capi a sventolare stendardi di rinviata nella più alta aula del Paese, è fatale che, in basso, ci si senta autorizzati a impiegare non lo stendardo ma la sua asta. Allora, nessuna eventuale dissociazione verbale di Bossi o Miglio potrebbe sollevarli da una responsabilità di istigazione.

L'interrogativo politico che emerge - e lo vorremmo porre col massimo di serenità - è se siamo di fronte alle schegge ingovernate di un movimento che tuttavia intende contenere entro i limiti della democrazia le sue ambizioni, o se invece si tratti della tattica antica di «saggiare» la piazza per costituire condizioni poi politicamente utilizzate dagli stati maggiori. Sospendiamo la risposta ma siamo ai fatti. Non pare dubbio che i dirigenti leghisti si stanno arrogando una sorta di monopolio del diritto alla condanna e alla rappresentanza del cambiamento: un intempestivo di conquista altamente inquietante perché ambisce a vittorie definitive di cui non ha i numeri. Come può Bossi indicare ai suoi l'obiettivo di conquistare Milano e da lì passare alla conquista dell'Italia settentrionale anche nell'ipotesi di un incremento del consenso raccolto tre mesi orsono? Dimentica che l'80% dei milanesi e il 91% degli italiani non lo hanno votato? L'irrealismo dell'obiettivo indicato sta a dimostrare una scelta di forzatura che sollecita e si nutre di un movimentismo piazzuolo, certo non illegale ma ai confini della normalità democratica.

Eppure l'inquietudine più grande non viene da una Lega che cerca di spremere al massimo l'occasione milanese. Non sfuggono le debolezze, le contraddizioni, il pressapochismo politico di questo movimento (mai dimenticare che Bossi si associò a Craxi nell'appello ad andare al mare nel giugno del 1991, e la sua rabbiosa opposizione all'unica riforma per ora in campo che è quella sull'elezione diretta del sindaco se fosse così convinto dell'appoggio dei milanesi, perché ha tanta paura di farsi eleggere direttamente dai suoi concittadini?). Ciò che fa grande il rischio-Lega è l'aspirazione, ancora, di un moto di nascita autenticamente democratica nella metropoli lombarda, autentica che si lega alla povertà della risposta politica data in campo nazionale alla questione morale e alla generale svolta che sola potrebbe indicare alla gente la via sicura della riforma e del risanamento. È nel vuoto di aggregazione, rinnovamento, rigenerazione delle istituzioni storiche della democrazia, in primo luogo del sistema politico, che la figura di Bossi s'ingigantisce con l'effetto proiettivo delle ombre cinesi. E che il dato democratico dei numeri elettorali passa in secondo piano e riappare il fantasma di minoranze irresistibili, capaci di pervadere gli spazi della mancata risposta democratica. Se questo vuoto non ci fosse, anche una vittoria elettorale della Lega a Milano e l'elezione di Bossi a sindaco non preoccuperebbe più di tanto, data la sua possibile transitorietà. Ma oggi non siamo in queste condizioni di sicurezza, siamo nel vno di una spettacolare crisi morale e democratica. È al di sopra delle nostre capacità di comprensione il fatto che vi siano nostri di governo che pensano di affrontare una tale stretta con la politica del salutare il salvabile nell'immediato lasciando nell'oscurità le prospettive del Paese.

E invece una prospettiva va creata da subito col coraggio di autentici rivoluzionari democratici come all'origine della Repubblica. Le risorse non sono tutte disperate, questo è un popolo saggio. Ma a nessuno è concesso il beneficio del tempo. Attenti sulla piazza di Milano potrebbe tornare ad alzarsi il grido manzoniano «Viva la mona, e muoia la canaglia». Questa minaccia è suonata in sulle pagine del quotidiano filo-leghista

Ai tanti compagni e compagne di fede e di strada qui in Italia dico: ritorno allo stato di laico e proseguo come prima il lavoro nel mio campo, adesso in piena libertà

Ho deciso di cambiare per continuare ad essere me stesso

LEONARD BOFF

Il giorno 26 maggio ho reso pubblica la mia decisione di ritornare allo stato di laico e di allontanarmi dall'Ordine dei francescani dopo oltre trent'anni come militante all'interno della struttura ecclesiale. I motivi sono complessi. Ma fondamentalmente tale decisione si deve al conflitto provocato dalla mia riflessione teologica con le strutture ufficiali del Vaticano e dell'Ordine.

Qual è la vera questione? Cerchiamo di inquadrare la sostanza del problema. Dagli anni Settanta tutta una generazione di teologi latinoamericani, tra cui io stesso, ha cominciato ad angustarsi per la crescente ingiustizia che ricadeva sulla maggior parte della popolazione. Sentivamo la necessità che le chiese spezzassero l'alleanza con l'ordine che esse stesse avevano contribuito a costituire all'interno del progetto coloniale e neocoloniale. Un ordine che è il principale responsabile di tale miseria. Uguale ascoltare il misero degli oppressi e conferire loro centralità sociale ed ecclesiale. In fondo erano loro i primi destinatari del messaggio di Gesù e i privilegiati del Dio della vita dell'Antico Testamento.

Partendo dalla legittimità della causa di questi dannati della terra, si sarebbe imposta la costruzione di una società più giusta che favorisse condizioni minime di vita per tutti. Si sarebbe anche aperto lo spazio per una nuova evangelizzazione che desse un volto indio-afro-latino americano e popolare al cristianesimo.

Come annunciare, con verità, che siamo figli e figlie di Dio in una società di non persone? Questo annuncio potrà essere vero solo nel momento in cui esistesse un impegno di liberazione. Ma la libertà e la liberazione appartengono all'essenza della tradizione giudaico-cristiana-ecclesiale. Non dobbiamo mai dimenticare l'invito di San Paolo «Affinché siamo liberi, ci ha Cristo liberati, state dunque saldi e non mettetevi di nuovo sotto il giogo della schiavitù» (Galati, 5, 1).

In America latina tale richiamo ha significato una rivoluzione sociale ed ecclesiale. Non bisogna mai dimenticare che la conquista, la colonizzazione e la neocolonizzazione hanno comportato grande violenza sui popoli, culture e persone. Un tale ordine imposto si mantiene soltanto con la paura e la permanente possibilità di sottomettere, impregnare, reprimere e persino di uccidere.

Il Vangelo è entrato nel continente all'interno di questo progetto missionario cattolico e protestante erano dello stesso gruppo dei dominatori, della stessa razza bianca, della stessa cultura delle stesse lingue e della stessa religione cristiana. Ascoltiamo la testimonianza di una delle vittime Maya del sedicesimo secolo: «L'introduzione del cristianesimo è stato l'inizio della nostra tristezza, della nostra miseria e della rovina di tutto, sono venuti a far apparire i fiori, per fare vivere soltanto il loro fiore, hanno danneggiato e ingoiato il nostro fiore». Ma ci furono anche profeti che denunciavano simili violenze e difesero i diritti degli indios, degli schiavi e dei poveri, come

Las Casas, Vadineso, Vieira ed altri. La teologia della liberazione è la parte dello stesso tronco di questa tradizione, al tempo stesso in cui cerca di attualizzare la «memoria pericolosa» di Gesù che morì, giovane, sulla croce e non nel suo letto, come un vecchio e santo sacerdote. La Chiesa deve essere uno dei fattori di liberazione. Per questo l'opzione per i poveri, contro la povertà e a favore della liberazione, ha costituito l'emblema della pastorale e della teologia di molte Chiese negli ultimi trent'anni.

Ma stabilire una nuova alleanza con gli oppressi e gli emarginati, tentare di aiutarli a trasformarsi in soggetti nella Chiesa e nella società, significa scegliere la strada stretta, la strada più difficile. In primo luogo implica l'assimilazione della cultura del Vangelo nella cultura popolare. Questo si ottiene mediante la lettura popolare della Bibbia, mediante il sorgere delle comunità ecclesiali di base - dove gli stessi poveri e evangelizzano altri e assieme si insensiscono criticamente alla pastorale sociale sulla questione della terra, dei negri, degli indios della donna emarginata, dei bambini di strada, delle lavandas e della salute della popolazione.

Ma come articolare questa realtà coloniale, che possiede chissà quale forza con il movimento sociale? La comunità cristiana non possiede un suo progetto di società. Essa si articola con i progetti che vengono elaborati dalle varie forze sociali, e dà la sua specifica collaborazione a progetti collettivi che abbiano affinità con i valori del Vangelo, e che perciò debbono essere centrati sulla vita di tutti, sulla democrazia, sulla partecipazione sulla pedagogia dal basso verso l'alto, sul rispetto per le differenze etniche e ideologiche e sulla valorizzazione del fattore religioso come elemento importante per la realizzazione integrale dell'essere umano.

Tutto questo processo è profondamente conflittuale. Dai potenti è denunciato come sovversivo. Dal cristianesimo tradizionale, come Chiesa parallela e scismatica. Nei loro viaggi, gli ultimi papi hanno messo sotto accusa questo tipo di teologia latino-americana, per aver provocato un confronto tra un tipo di Chiesa detta istituzionale e gerarchica ed un altro tipo di Chiesa detta canmatica e comunitaria.

In America latina, quando si effettua questo confronto, si pensa ad una questione storica, e non dogmatica. Nella nostra struttura sociale esiste una Chiesa che è dalla parte del colonizzatore (e dell'ordine costituito vigente) e un'altra che è dalla parte della vittima (e quindi libertaria). Questa è, in realtà, una Chiesa canmatica e profetica con vescovi sacerdoti e laici nel suo seno. La divisione, pertanto, non avviene all'interno della Chiesa ma all'interno della società. I settori della Chiesa che qui e in Vaticano criticano il confronto non percepiscono che la struttura coloniale che ha creato l'attuale iniquo ordine sociale ha dentro di sé un ordine religioso che ne è complice. Quindi quest'ordine sociale e religioso è messo in discussione dalla pastorale della liberazione e dalla sua corrispondente teologia della liberazione.

Ho molto chiara l'impressione che le autorità dottrinali del Vaticano non abbiano mai capito questa situazione. Trattano le nostre questioni stonche come se fossero questioni dogmatiche. Allora, in nome dello zelo per la retta dottrina, stringono il cerchio attorno ai vescovi impegnati con il cambiamento sociale e ai teologi che riflettono a partire da queste pastorali liberatrici.

Io mi sono sentito una vittima di questa incomprensione. Dal 1971 sono sotto la vigilanza delle strutture dottrinali del Vaticano. Questi, a sua volta, mette in azione le istanze disciplinari dell'Ordine francescano, che a sua volta fa pressione sulle autorità locali in Brasile. Il risultato è stata una vacuazione di lettere, spiegazioni, ammonizioni, punizioni e restrizione della libertà di insegnare e di scrivere.

Gli anni 1991 e 1992 sono stati particolarmente duri. C'è stato un intervento bianco nella casa editrice Vozes da parte dell'ex Generale dell'Ordine francescano (l'attuale Generale Hermann Schlück, non ha niente a che vedere con questa situazione) il quale ha agito esplicitamente sotto la pressione delle gerarchie più alte del Vaticano, imponendo censura preventiva a tutta la popolazione, destituendomi dalla carica di direttore della rivista di cultura Vozes. Quest'anno poi, le autorità francescane locali (sotto la pressione dei settori più conservatori della Chiesa del Brasile e di Roma) hanno preteso la censura preventiva di tutti i miei scritti, articoli e libri inoltre mi hanno allontanato dall'insegnamento della teologia per alcuni anni.

L'arma del teologo è la parola detta e scritta. Il teologo si trova più nello spazio della profezia che non in quello del sacerdozio. Persa la parola, si trova disarmato.

Ogni cosa ha i suoi limiti. Non vale di tutto nella Chiesa. Anche essa è limitata dai diritti dell'uomo e dalla libertà fondamentale dell'intelligenza. Vedo attualmente che, senza tanti complimenti, si toglie la libertà ad istituzioni come la Ciar (Istituzione latino-americana dei religiosi), si sottraggono le cattedre ai teologi, si creano strumenti di pesante sorveglianza su tutta la creatività teologica, pastorale e liturgica delle comunità. Basti vedere la «distruzione sulla vocazione ecclesiale del teologo» (1990) e la «distruzione circa alcuni aspetti dell'uso degli strumenti di comunicazione sociale nella promozione della dottrina della fede» del

6 giugno scorso. Senza creatività non si fa del Vangelo una buona novella. Il Vangelo non è una buona novella per semplice proclamazione. È buona novella perché costituisce, per la grazia e per l'adesione umana, una forza di trasformazione della realtà negativa (personale e sociale) in realtà positiva. E la Chiesa deve essere per tutti una cosa positiva e non un incubo.

Tutte le strategie ufficiali rivelano soltanto la paura. Secondo la Bibbia ciò che si oppone alla paura è la fede. E se importanti settori della direzione della Chiesa operano impauriti, è un chiaro segno dell'insufficienza della loro fede. Non hanno loro il compito di «confermare i fratelli nella fede» (Luca, 22, 32)? Sembrano credere di più nelle loro strategie disciplinari che non nella forza dello Spirito nella storia e nella capacità intrinseca del Vangelo di mantenere la propria integrità.

Siamo arrivati al ndcolo di quello che commentava José Martí noto pensatore politico cubano dell'Ottocento: «Come può essere che Dio metta i pensieri in testa alle persone e che un vescovo, che non è alla pari di Dio, abbia la pretesa di proibire la loro espressione?». «*que buen vasallo sena, si tuvieru un buen señor*» recitava il poema *El mio Cid*, nei primordi della lingua spagnola.

Avevo stabilito per me stesso il seguente parametro di santità umana e spirituale: «porterò tutto fino a quando non terranno la mia gioventù di credere e di sperare, e le basi essenziali che mi permettono di accogliere Dio come Padre e Madre di infinita dolcezza e come comunione di vita e di amore. Ho percepito che gli ultimi provvedimenti disciplinari avevano raggiunto i miei limiti».

Ho deciso di cambiare, per continuare ad essere me stesso. Ci sono momenti nella vita in cui per essere fedeli a se stessi si deve cambiare. Ritorno allo stato di laico per continuare la mia attività di teologo, adesso in piena libertà.

La libertà è la grande eredità di Gesù. Lui l'ha conquistata per noi col suo stesso sangue. E dobbiamo vivere e testimoniare questa libertà. Non invito i cristiani a fare come me. Ognuno ha la sua strada e il suo limite. Ma tutti dobbiamo essere corresponsabili per la Chiesa che desideriamo. È una realtà troppo santa e grande per essere affidata soltanto alla gerarchia ecclesiale.

Ora come laico rafforzerei il mio lavoro in Petrópolis, vicino a Rio de Janeiro, dove in 22 anni di attività ho aiutato la nascita di varie iniziative. Il Centro di difesa dei diritti dell'uomo, che si fa carico praticamente di tutto il lavoro con

la penfena della città (che ha 53 favelas), dell'educazione popolare della costruzione di case popolari in lavoro collettivo durante i fine settimana, della difesa di coloro che soffrono violenze sociali e da parte della polizia di un progetto ecologico insieme alla popolazione povera. Partecipo al Seop (Servizio di educazione e organizzazione popolare) dove mio fratello Waldemar ed io, assieme ad altri, lavoriamo con circa 500 bambini e bambine di strada, portatori di Aids, lebbrosi e disoccupati oltre ad un lavoro di rafforzamento della sindacalizzazione degli operai. Abbiamo inoltre il Tad (teologia e consulenza organica), gruppo di teologi laici uomini e donne, che accompagnano le comunità più povere nelle loro riflessioni bibliche, teologiche e pastorali.

Per il teologo ci sono momenti in cui l'esercizio della carità concreta è più importante della riflessione. Ed è questa carità concreta, e non la teologia, che ci dona la salvezza. Adesso vivrò più intensamente in questa dimensione della carità che deve essere lucida e al tempo stesso una fonte di riflessione teologica. L'etica politica, la giustizia internazionale, i rapporti Nord-Sud, l'ecologia e la spiritualità saranno gli argomenti a cui mi dedicherò con più intensità, per corsi e pubblicazioni.

Politica e tangenti: quanto durerà la «primavera di Milano»?

SALVATORE MANNUZZO

Succede sempre più spesso che qualcuno chieda: «Può durare?». E si riferisce al soffio di ventà che ha investito il mondo della corruzione politica italiana partendo dalla Lombardia alla «primavera di Milano». La domanda, nel suo pessimismo è meno ingenua di quanto sembra. Del resto, non esiste anche lo slogan scritto su muni e cartelli: «Di Pietro facci sognare?». Non sarà il più grande dei sogni possibili ma guai a sottovalutarlo. Ed è buffo che molti e alti piani del Palazzo vengano difenderci proprio adesso dalle illusioni repressive. Adesso che non si tratta solo di manette e galere scomode per chi le subisce ma forse anche d'altro del turbamento di logi che senza le quali un intero sistema non sarebbe «se stesso».

Non a caso le inchieste penali hanno cominciato a produrre risultati non salutarci quando questo sistema, che poi è il sistema dei partiti, è entrato in crisi per fatti suoi. Può essere addirittura vero ciò che ha detto un erogaio di tangenti fino a una certa data aveva poco senso denunciare chi lo pretendeva. E non era solo colpa allora dei giudici: né adesso è solo merito loro. È che tutto il quadro pubblico sta cambiando in meglio o in peggio sarà da vedere poi alla fine e salta identità e ruoli, e insieme complicità.

Dunque la domanda che si ripete a proposito di questa «primavera di Milano» (se può durare) assume grossi significati perché sollecita, in sostanza, pronostici sulla vitalità del sistema di potere vigente sulla sua capacità di difendersi di trovare compattezza. La partita è esplicitamente aperta, e forse il senso comune avverte l'entità della posta più di qualche maestro di politica.

Non è la prima volta che questo sistema di potere viene portato sul banco degli imputati e non è la prima volta che per rispondere fa appello a tutto il suo orgoglio, rivendicando ciò di cui viene accusato e protestando lo stato di necessità. In passato le Camere hanno rifiutato autorizzazioni a procedere in giudizio su relazioni (stese da «ministri del diritto») che definivano «proiezione esterna del mandato parlamentare» il fatto di incassare tangenti a favore di partiti e come prezzo di leggi o atti di governo.

Non è la prima volta che il potere risponde così ma adesso le sue parole assumono una singolare e drammatica asincronia giacché la terra trema e molto sta mutando. Che la Primavera di Milano (scherziamo pure nel chiamarla così) possa durare o no appartiene dunque alla guerra per la disfatta o la sopravvivenza del sistema vigente e sta nel cuore di questa guerra, con un'evidenza addirittura simbolica che poche altre cose hanno

scendendo che la legge italiana, per quanto ha funzionato, ha anche contribuito lentamente a ridurre il fenomeno, e ammettendo che ben più si potrebbe fare, proprio nel senso della prevenzione e del sostegno alla vita, se prevalesse uno spirito di concordia fattiva anziché di crociata. Ciò faciliterebbe tra l'altro, l'esame di altri provvedimenti che sono mancati incompiuti nelle legislature passate. Mi riferisco per esempio ai trapianti d'organo, alla sperimentazione umana e animale, all'ingegneria genetica, alla procreazione assistita, cioè ad alcune zone di frontiera della bioetica. Ma non si possono trascurare temi più vicini all'esperienza quotidiana di tutti. Come distribuire in modo più equo ed efficace, per esempio le risorse da destinare alla salute? È possibile stabilire uno statuto dei diritti del corpo per evitare che esso sia oggetto di illecite interferenze o di selvagge regole di mercato? Quali campi della ricerca scientifica occorre incoraggiare e quali priorità stabilire per le applicazioni delle conoscenze acquisite? Quali rapporti possono intercorrere in un mondo interdependente fra le varie razze che hanno popolato e lo popoleranno in futuro? Quali sono i criteri morali e giuridici che devono presiedere alla legislazione ambientale, nell'interesse dei viventi ma anche dei posteri che ci seguiranno come abitanti del pianeta? Già da questo sommario colpo d'occhio (a dire il vero ricordando l'elastico perverso non dovrei usare questa espressione!) risulta che c'è un'ampia agenda, la quale riguarda anche l'attività legislativa e governativa. Altre nazioni come la Francia, sono ben più avanti in quest'opera perché l'hanno affrontata partendo dalle esigenze anziché dalle ideologie. C'è qualche speranza che anche in Italia si faccia qualche passo in avanti?

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINQUER

La bioetica nel programma Amato

scorso-programma, che la scienza può ormai spostare i confini della vita e della morte, e che ciò introduce dimensioni impreviste nella morale ma anche nella politica. Il neoministro per gli Affari sociali si è nuovamente affrettato, ma questa volta per dire che «l'aborto è l'ultimo dei problemi posti dalla bioetica».

Ma il danno ormai era fatto. Un certo Casini Carlo, eclissato ormai nella sua fama dall'emergere nella Dc del suo omonimo Pierfederico, ma più ancora dal fatto che in quattro o cinque legislature si è occupato soltanto dell'aborto senza ottenere alcunché, ha presentato ad Amato le sue proposte. Fra queste, la richiesta di un sostegno governativo ai suoi Centri di aiuto alla vita che secondo lo stesso Casini Car-



lo, «operano attualmente in una pressoché totale clandestinità». Finora, per quel che so, Amato non gli ha risposto. Nella sua replica alla Camera ha però sottolineato un punto essenziale che sui temi della bioetica bisogna che ognuno tenga conto del fatto che esistono in Italia (e ancor più nel mondo, aggiungerei) diverse tradizioni morali, che devono rispettarsi e confrontarsi fra loro.

E ora? Io mi auguro che sul tema dell'aborto, che non è l'ultimo dei problemi bioetici (ma neppure il solo), si esca dalle periodiche fiammate di passioni inconcludenti rito-

L'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldorola
Vicedirettrici Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente Emanuele Macaluso
Consiglio di Amministrazione Guido Alborghetti, Giancarlo Aresia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione redazione, amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/444901 telex 613461, fax 06/4455305, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
Iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991